

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le nostre città

DIEGO NOVELLI

Agli amministratori comunali che verranno eletti il 6-7 maggio per governare le più grandi città italiane (Torino, Milano, Genova, Venezia, Firenze, Palermo) nei prossimi cinque anni, si presenta una occasione più unica che rara e, senza cadere nell'enfaticizzazione retorica, direi, una occasione storica: la possibilità di ridisegnare la loro città. Credo che un sogno di questo genere lo abbiano perseguito nel tempo chissà quanti architetti e urbanisti, fantasticando sui fogli disseminati nei loro tavoli e sui tecnigrifi, abbozzando progetti di porzioni di nuova città. L'occasione è esaltante anche perché non richiede operazioni traumatiche, lacerazioni del tessuto attraverso sventramenti sul modello piacentiniano adottato dal fascismo per realizzare via della Conciliazione nella capitale oppure la «nuova via Roma» a Torino, cancellando con il piccone una parte della storia delle due città. Niente di tutto questo. È stato calcolato che nelle principali città del nostro paese sono trasformabili decine di milioni di metri quadrati di territorio, in gran parte attualmente occupati da impianti industriali in disuso, da vecchie costruzioni fatiscenti, o da edifici del demanio civile emilinare abbandonati.

La posta in gioco, come è facilmente immaginabile, è rilevante; e la scelta che dovrà essere compiuta è destinata ad incidere profondamente sulla vita nostra e delle future generazioni. Si tratta di decidere che cosa vogliamo debba essere una città; se accettiamo che sia un caotico agglomerato di edifici con un ammasso di individui, oppure un sistema di costruzioni armoniosamente distribuite sul territorio (case, servizi, spazi) e di persone che formano una comunità.

Nel corso di questa breve ma importante competizione elettorale i cittadini sentiranno tanti bei discorsi, assisteranno a molte cerimonie, incontri, tante promesse infanciate di parole logorate dall'uso come «impegno ecologico», «difesa dell'ambiente», «lotta all'inquinamento», «trasporti rapidi», «circolazione decongestionata», «servizi pubblici efficienti e moderni», «qualità della vita», «città a misura d'uomo». Che barba! La chiave di tutto sta nella scelta di campo che si intende assumere: non si può essere per il verde, per l'aria più pulita, per la decongestione del traffico, per una città dotata di maggiori spazi e di servizi collettivi, e contemporaneamente esaltare gli interessi particolari di ognuno di noi o di gruppi ristretti di persone organizzate in società finanziarie ed economiche. Il cosiddetto «libero mercato», fondato sulla legge della domanda e dell'offerta, non significa la legge del Far West: il mercato, come lo sviluppo e la crescita della città, vanno governati, vanno diretti secondo programmi, piani e progetti ben definiti.

Non è possibile teorizzare il «liberismo» più strano, la falsa modernità economica (falsa perché riservata a cerchie ristrette di cittadini) gabbellando come segni del progresso, pretendere nello stesso tempo di poter promettere ai cittadini-elettori una città che abbia dimensioni più umane, che offra condizioni di vita più civili. La storia delle città del mondo (dall'Europa al Nord America) è ricca di insegnamenti negativi e positivi. Il degrado, l'abbandono, l'emarginazione, la violenza, non crescono e non si sviluppano per caso: sono la conseguenza diretta di politiche e di scelte ben precise, compiute dalle classi dominanti. Altrettanto si deve dire là dove si è realizzato uno sviluppo armonico, dove sono stati imposti programmi urbanistici che si fondavano su di una precisa regolamentazione del regime dei suoli. Si pensi alla Svezia, alla Danimarca, all'Olanda, alla Germania federale, all'Inghilterra, alla stessa Francia. La città è fatta prima di tutto di aree, di spazi, che possono avere diverse destinazioni, possono essere usati in modo differente. Da noi, in Italia, il valore delle aree ha sempre condizionato le scelte e, si badi bene, il valore oltre che dal mercato può essere determinato dalla destinazione d'uso che gli amministratori pubblici intendono dare alle medesime. È chiaro il concetto? Una vecchia fabbrica abbandonata, ad esempio alla periferia di Milano, può essere trasformata in servizi per la collettività (dal verde, agli impianti pubblici che mancano in quella parte della città) oppure avere un'altra destinazione che aumenti la congestione, il sovraffollamento, l'invivibilità.

Le nostre città possono quindi essere diverse, più vivibili, più umane, a partire dai prossimi cinque anni: tutto dipende dalle decisioni che assumeranno coloro che verranno eletti nei prossimi Consigli comunali.

«Occhio alla penna!», dice un vecchio adagio. Nel nostro caso, uscendo dalla metafora, possiamo dire «occhio al segno» che si apporrà sulla scheda elettorale, con quella piccola crocetta disegnata su di un simbolo piuttosto che un altro si può ridisegnare le nostre città in due modi ben diversi.

Di fronte alla proposta di Occhetto sarebbe auspicabile una vertenza sulle condizioni per aderire ad un nuovo partito della sinistra

I cattolici democratici dal «disagio» all'impegno?

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Di fronte alla proposta di Occhetto, assunta ufficialmente dal Pci a Bologna, l'area sociale che appare aver alterato all'apprezzamento e all'interesse le maggiori prudenze sembra finora quella definita convenzionalmente «cattolico-democratica».

È importante leggere le ragioni delle prudenze finora emerse senza superficiali ottimismi o affrettate liquidazioni, se è vero che un tale contributo è numericamente determinante per l'alternativa e essenziale per fare della nuova formazione qualcosa di diverso da una somma delle diverse tradizioni della sinistra storica.

Lo stato di transizione del cattolicesimo democratico è registrabile nell'espressione, ormai convenzionale, di cattolici del disagio. Un disagio che si esprime in questa area, in netto contrasto con altri trend collettivi, con un crescente bisogno di politica (fra una esperienza di fede postconciliare che ha appreso di doveri misurare col mondo e la sua storia, e verifiche quotidiane del volontariato sociale di fronte alle insufficienze pubbliche) e insieme per la impraticabilità della politica attuale, registrata fin dalle chiese, nel conflitto drammatico fra una pastorale giocata in primo luogo sulla testimonianza e le testimonianze negative dei rapporti perversi fra società e politica.

Un tale disagio ha già prodotto la convinzione diffusa della irreversibilità del degrado della Democrazia cristiana, anche quando permangono rapporti personali e consuetudini di solidarietà con la sua sinistra; e mentre sollecita sempre più la domanda di una risposta collettiva, di una verifica solidale di nuove ipotesi comuni (come emerge dalle tesi espresse all'ultimo convegno milanese di Città dell'Uomo, l'associazione fondata da Lazzati, dai saggi contenuti nell'ultimo numero di Micromega, dalla proposta di un forum o costituente cattolica formalizzata in sede Acli), non sembra in effetti ritenere politicamente sensata e praticabile l'ipotesi di un secondo partito cattolico.

Il significato che può assumere una tale verifica è dunque tutto aperto e non ha di fronte a sé alternative diverse rispetto a quella costruzione di un nuovo soggetto politico che è contenuta nella proposta comunista. Ma resta tuttavia esposto ad una contraddizione di difficile soluzione: la scelta del cattolicesimo democratico, infatti, oltre alle ovvie difficoltà di contenuti e forma politica con cui deve pure fare i conti, è come stretta fra due impasse. Da una parte viene respinta, e giustamente, in ragione proprio di una coerenza di fondo, la cosiddetta tesi delle «schegge», cioè di un passaggio anonimo di singoli, che comporterebbe la dispersione di un patrimonio di cultura politica, vanificando anche una ragionevole forza contrattuale: entro la formulazione di programmi fondamentali e forma partito. Dall'altra appare impraticabile,

o, lo aggiungerei, illegittima, l'ipotesi di una pronuncia formale, di un passaggio ufficiale alla nuova formazione proclamati da sigle e soggetti collettivi di esplicita caratterizzazione ecclesiale, o legati a compiti sociali da esercitare in piena autonomia politica. Manca insomma il soggetto visibile e in grado di dar forma, prima ancora che a una scelta, ad una trattativa e ad un coinvolgimento nella fase costitutiva che possa prepararla, verificando le compatibilità fra esigenze del cattolicesimo democratico e nuovo partito. Entro queste impasse si rafforzano resistenze psicologiche e politiche, diffidenze legittime e meno legittime, che si appuntano sui rischi di una egemonia craxiana o di un radicalismo di massa (di fatto peraltro favorendoli).

Ma sullo sfondo di tale scelta resta come una ipotesi non dichiarata, ed è quella delle strategie proprie della gerarchia ecclesiale. La linea della diplomazia vaticana in questo pontificato è tesa, come è stato già notato, ad intrattenere direttamente rapporti di vertice in più direzioni, senza deleghe: ciò verrebbe indebolito da un riconoscimento dell'autonomia di gruppi di cattolici esercitata collegialmente, pur senza pretese di ufficialità e di rappresentatività, in direzioni diverse, e favorisce così la ripetizione anacronistica del vecchio appello unitario. In certo senso è questa politica vaticana che spinge di fatto, involontariamente, verso l'esito definito delle «schegge», come la via che evita l'apertura di un contenzioso esplicito.

Appare, dunque, difficile che il forum proposto in sede Acli possa essere il luogo in cui sia assunta una posizione di esplicito coinvolgimento. Ciò non significa che esso sia inutile: non sembra che in nessun caso possano rinascere davvero da essa, in for-

ma maggioritaria, né ipotesi di secondo partito cattolico, né illusioni su una impossibile reversibilità della mutazione genetica avvenuta nella Dc, e restando francamente sullo sfondo del e cose imprevedibili una sua spaccatura formale. Potrebbe invece essere, tale forum, il luogo di un approfondimento comune su condizioni istituzionali e contenuti politici riaggranci del cattolicesimo democratico, di cui possono intanto farsi carico quanti intendano spendersi nella fase costituente della sinistra, liberamente ma facendosi carico di legami e convinzioni comuni.

Un tale contributo è chiamato a misurarsi intorno all'intreccio fra la crescente rilevanza degli aspetti formali della democrazia e la funzione qualificante dei contenuti da porre a base del programma fondamentale.

Sul primo tema emerge la contrapposizione più forte che oggi contribuisce come a congelare una scelta dei cattolici e cioè la concentrazione delle energie intorno alle questioni della riforma istituzionale e in particolare intorno al referendum abrogativo delle leggi elettorali. Una tale proposta è forte e positiva perché individua intorno alla tradizionale disaffezione ai mezzi rispetto ai fini uno dei ritardi più gravi della cultura politica dei cattolici (in regresso rispetto allo stesso Sturzo) superando il tradizionale rischio moralistico e predicatorio; è inattuabile, dato il suo oggetto da qualsiasi tentativo di delegittimazione ecclesiale e dunque contribuisce a tener alta l'iniziativa laicale; tiene uniti i «cattolici» di una risposta di fondo alla crisi della «democrazia», comunque politicamente schierati. Al tempo stesso tale proposta qualifica e definisce correttamente, a mio avviso, intorno a questa crisi la sostanza centrale del conflitto politico

qui e ora (anche se la sua risposta programmatica compiuta non può certo venire attraverso un procedimento abrogativo) e dunque il senso che assume l'alternativa.

Ma gli stessi promotori dell'iniziativa non possono non sapere che tutto questo non basta: servirebbe a poco costruire le condizioni formali, in senso elettorale, dell'alternativa, ove non maturassero le condizioni politiche cioè i soggetti affidabili e coerenti per essa. Ciò che è sfuggito del tutto alla lettura patta e statica, tutta nella chiave dei complotti, del referendum, che ha fatto Laura Conti sul «Manifesto», è che il mutamento della legge elettorale ha senso perché entra inevitabilmente in circolo con un mutamento di soggetti politici, in un nesso fra cause ed effetti, non tutto prevedibile a tavolino, ma pur sempre esplicito. La proposta del referendum insomma non sta in nessun caso da sola, in qualsiasi direzione: sia pensata.

Se il cattolicesimo democratico vuole ancora giocare un ruolo e tener fede al suo patrimonio, deve dunque pur aprire una vertenza, dura e tesa quanto si vuole, sulle condizioni da parte come basi necessarie per l'adesione ad un nuovo partito della sinistra; molte di queste condizioni formali sono state già raccolte da Occhetto (dal rapporto società-Stato e pubblico-privato, al limite della politica e dei parti, al valore della esperienza religiosa), ma certo molto resta da dire sulla forma partito, sulle ipotesi istituzionali, sui rapporti movimenti sociali-partito-rappresentanze politiche, per rendere concreto un disegno statutario compiuto.

A proposito del programma, solo un intervento esplicito dell'area che abbiamo detto sturziano può far superare quella attenzione privilegiata ai cattolici come coscienza critica del mondo, ri-

serva utopica, anima profetica indisponibile alla moderazione, tutto concentrato su temi come la pace, il disarmo, l'ambiente, la solidarietà, il Sud del mondo, che è ormai tradizionale nella attenzione della sinistra. Non che il senso profondo di tutto questo non sia vero e non debba essere salvato, ma aggiungere poco alla operatività politica della nuova formazione, il problema, del resto comune a tutta la sinistra, è come salvare queste ragioni di fondo della politica, e la sua stessa etica, entro la concreta praticabilità dei programmi, le possibilità di verifica degli impegni assunti, la visone realistica delle compatibilità, delle interdipendenze internazionali, non superabili ad libitum in un soprassalto di volontarismo rivoluzionario. Il contributo del cattolicesimo democratico deve essere visto piuttosto in questa direzione, nella sfida comune di come coniugare l'utopia con il realismo, la coerenza con i risultati possibili, che è la sfida generale della sinistra, nel segno, anche qui, di un riconoscimento del limite di quanto si può chiedere alla politica.

E ancora questo non basta; se è vero che il cattolicesimo democratico è ormai qualificato storicamente nel nostro paese per ciò che riesce a dire sulla prospettiva politica d'insieme e dunque è qui che deve giocare il suo ruolo futuro, non si possono nemmeno dimenticare le questioni calde che motivano molte riserve, quelle che dividono la coscienza etica laica e quella cattolica, come per l'aborto, o che sono il retaggio di una storia, come il regime della scuola libera, o i nuovi contenuti di ritorno prodotti dalle infelici soluzioni concordatarie al problema dell'insegnamento religioso. È un fatto ormai che, in una società secolarizzata, un partito di ispirazione cristiana non pare più giustificarsi nemmeno per le maggiori politiche offerte su questi temi, poiché paga l'accentuarsi delle incomunicabilità e il gioco dei calcoli elettorali. E anche questo legittima la ricerca di una animazione della politica che faccia emergere in termini condivisibili le ragioni di quelle opzioni, in una chiave che vada oltre la fedeltà alle appartenenze, entro formazioni che riflettono più culture e più sistemi valoriali. Sapere che si tratta di questioni non di poco conto, non scioglibili in un punto di vista comune nell'immediato (e che dunque comunque impongono alla nuova formazione politica di tenere larghi gli spazi alla libertà di coscienza) non è sufficiente. Occorre un comune sforzo di disponibilità ad approfondire ciò che vi è in gioco, affinché lo stesso pluralismo possa essere visto come generatore di cultura comune e di parametri etici, attivando una concezione dei diritti dell'essere umano, uomo e donna, che, proprio perché nuova, non rimuova il passaggio connesso da un recupero dei doveri della cittadinanza e delle solidarietà.

Pensando a Baduel che non ha visto questo straordinario '89

RENZO FOA

Ricordiamo oggi Ugo Baduel, a un anno dalla morte. Era una grande firma dell'Unità e del giornalismo italiano. Era un politico ed un intellettuale. Aveva qui in redazione un'autorità morale che nessuno altro aveva, grazie al suo coraggio intellettuale, al suo essere un «comunista laico», a quell'idea che aveva della sinistra e del Pci come forze di rinnovamento solo in virtù di una capacità di rinnovarsi in continuazione e di capire sempre cosa cambava nel mondo. La sua vita era stata inquieta, tormentata, anche un po' spavalda e irriverente. Al suo nome, ai suoi scritti aveva legato - sulle pagine di questo giornale - quasi un ventennio della storia del Partito comunista, prima seguendo Enrico Berlinguer, poi intervenendo sul passaggio chiave che hanno via via contribuito a cambiare il profilo della sinistra. Aveva dato, proprio grazie alla sua autorevolezza, un contributo decisivo, al rinnovamento dell'Unità, a questo nostro riattrezzarsi davanti al cambiamento turbino degli anni 80. E - lo possiamo dire solo adesso - gli è successo di morire proprio alla vigilia dell'inizio di quel grande cicione che è stato questo «straordinario 1989». C'è quel cicione di cui in fondo aveva capito l'avvicinarsi, quando con grande chiarezza aveva parlato del «nuovo codice genetico del Pci», avvertendo che la posta in gioco era proprio la capacità di darsi un nuovo inizio.

Oggi, in fondo, per ricordare Ugo Baduel e per capire quanto sia stato importante, possiamo anche solo ricostruire quante volte ci siamo detti, in questi dodici mesi, che ci voleva un suo articolo, un suo commento, una sua inchiesta, un suo servizio. Ogni volta che qui in Italia o nel mondo ci sono state quelle «rotture», che per i giornalisti sono cronache e quindi pane quotidiano, ma che finiscono per essere storia. Era morto, Ugo, da poco più di un mese quando il 1989 ha fatto irruzione con la strage della Tian An Men. Avrebbe scritto come lui

fine del progetto del «socialismo riformatore» di Deng si era abbattuta sulla sinistra occidentale come un colpo di maglio e sul Pci del «nuovo corso» di Occhetto come la prima prova, sul campo, di una separazione definitiva da un processo stonato in via di esaurimento. Così come avrebbe scritto sulla «sorpresa», pochi giorni dopo, di un Partito comunista tornato oltre il 27 per cento nelle elezioni europee, segno che quel drammatico passaggio, quel riserchio di restare schiacciati anche qui in Europa dai cam armati cinesi, era stato superato. Avrebbe scritto perché proprio questi erano i temi della sua ricerca intellettuale e del suo lavoro. Cioè il tema dei temi, quel che ha dominato poi, fino ad ora, la trasformazione politica del Pci. E quindi avrebbe scritto su tutto il resto che ha segnato da noi e nel mondo la rottura del muro di Berlino, fino al discorso di Occhetto alla Bologna, fino all'esplosione, ad ogni livello del nostro partito, della battaglia politica sulla fase costitutiva, sulla nuova formazione politica, sul nome. È fin troppo semplice - pensando a questo anno che è passato - dire quanto Ugo Baduel sia mancato a questo giornale e quindi anche alla discussione che si è svolta e si svolge nel Pci e nella sinistra.

Credo che ci sia mancato davvero molto e non solo per i suoi articoli. Ma proprio perché, grazie alla sua laicità e alla sua spavalderia intellettuale, aiutava tutti noi a misurarci con i dilemmi più grossi con l'unico atteggiamento mentale in grado di farceli affrontare: cioè il coraggio della «chiarezza», dell'assunzione di responsabilità, di una continua ricerca critica su tutto. Era in fondo questa la garanzia che trovavamo in lui, per questo nostro lavoro quotidiano che è collettivo, ma che ha avuto in Ugo un grande artefice. Grande artefice; perché era insieme rinnovatore nella sfera della politica e coerentemente rinnovatore in questo nostro giornalismo. Morto prima che potesse descrivere ciò che aveva capito che sarebbe successo.

I falsi del Tg1

ADALBERTO MINUCCI

L'elettoralismo dei telegiornali governativi supera spesso i limiti della decenza. Venerdì sera il Tg1 ha dato come «notizia positiva» l'annuncio che il Consiglio dei ministri aveva deciso in quello stesso giorno di rivalutare i trattamenti pensionistici al fine di superare gli squilibri delle cos dette pensioni di annata. La notizia, presentata come una graziosa concessione del governo stesso, a milioni di lavoratori anziani, non era in realtà né «positiva» né «negativa»: era semplicemente falsa. Il Consiglio dei ministri, infatti, ha nuovamente rinviato in quella seduta l'attuazione di un provvedimento già deciso da tempo in sede di legge finanziaria 1990, su pressione dei sindacati dei pensionati e dell'opposizione comunista. Il falso doveva forse servire ad attenuare l'impressione suscitata dal ministro Carli quando ha annunciato nei giorni scorsi che il governo si prepara a varare, dopo le elezioni del 6 maggio, una nuova stangata fiscale di 15.000 miliardi.

LA FOTO DI OGGI



In Piemonte è nevicato ininterrottamente per 35 ore. Ecco come appariva ieri Sestriere, semi-sepolta da oltre due metri di neve

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carni,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti